

Appunti per un quadro di riferimenti teorico al “partito democratico”

Luciano Bonet, giugno 06

Nella discussione sul nuovo Partito democratico (PD), è pericolosamente e colpevolmente assente qualsiasi richiamo a modelli e teorie dei partiti in quanto tali, confermando la tendenza compulsiva della politica a farsi sempre più intellettualmente sciatta e metodologicamente “autoreferenziale”. Propongo dunque qui uno schema d’analisi del tutto svincolato dall’agenda quotidiana (di cui ne costituisce però la premessa), convinto che se non si recupera un modo di ragionare più ampio, gli esiti dell’operazione in corso -a confronto delle aspettative diffuse- saranno deludenti, se non fallimentari. Senza contare che il volontarismo politico (specie se retto da una forte *etica della convinzione*), rischia spesso di fare danni e, comunque, di scontrarsi sempre e puntualmente con la logica stringente delle interazioni sociali, e/o con la loro stessa imprevedibilità.

In altri termini, il mio non è un discorso sul “dover essere”, ma è, da un lato, un invito ad esplorare le condizioni preliminari che lo rendano possibile; dall’altro, è un invito a mettere in discussione lo stesso “dover essere”, se questo è accettazione di umori e stereotipi diffusi ma non sottoposti a sufficiente vaglio critico.

Svilupperò (schematicamente) i seguenti punti:

- 1) **come e perché nasce, ed eventualmente muore, un partito politico;**
- 2) **i partiti storici, organizzati, ideologici, di massa e la democrazia**
- 3) **la “rivoluzione silenziosa” delle culture politiche dagli anni ’70 in poi;**
- 4) **la crisi delle democrazie occidentali;**
- 5) **un quadro di riferimenti possibile per un “partito democratico”.**

1-) nascita e crisi dei partiti politici

Il modello “genetico” più convincente è stato proposto da Stein Rokkan negli anni ’70. In sintesi, tale modello spiega il formarsi dei *sistemi partitici europei* come una sequenza di successive *fasi critiche* in cui le *fratture* (*cleavages*) economiche, sociali, culturali, ecc. si organizzano politicamente, fornendo la risposta in termini di rappresentanza ai nuovi soggetti emergenti.

Il modello è il seguente:

<i>fasi critiche</i>	$\Rightarrow$	<i>esiti</i>	$\Leftarrow$	<i>fratture</i>
(*)Riforma/Controriforma		stati protestanti/stati cattolici		autorità nazionale/universale (territorialità dell’autorità o sovra-nazionalità di essa)
Rivoluzione “nazionale” (=costruzione nei singoli stati delle democrazie liberali)		partiti “borghesi” laici partiti cattolici (nei paesi cattolici)		Stato/Chiesa
(**)Rivoluzione industriale		rafforzamento dei partiti “borghesi” (e del loro carattere “di classe”) partiti socialisti ed agrari		capitale/lavoro industria/agricoltura città/campagna
(**)Rivoluzione d’ottobre		partiti comunisti		vie nazionali/internazionalismo (riforme/rivoluzione)

(*) Questa fase, ovviamente, non produce partiti politici. Crea però condizioni storiche che nel lungo periodo si riveleranno decisive per spiegare il fatto che (tre secoli dopo!) i partiti cattolici sorgono solamente nei paesi cattolici (contro-riformati), mentre nei paesi riformati la frattura Stato/Chiesa è definitivamente risolta per il costituirsi delle Chiese protestanti in Chiese *nazionali*, che accettano la sovranità dei rispettivi Stati.

(**) Le fasi critiche sono le stesse in tutti i paesi europei e con la stessa sequenza, ma con *timing* diverso la (2 e la (3, mentre le fasi (1 e (4 sono ovviamente contemporanee. E’ inoltre evidente che si producono esiti differenziati per ogni paese, a seconda delle condizioni in cui fasi critiche e fratture operano e producono i loro effetti sul sistema dei partiti.

L'analisi di Rokkan si ferma agli anni '70, constatando che nel secondo dopoguerra i sistemi partitici europei sono (ovunque) il puntuale *precipitato storico* di questi processi. Il modello non dà quindi conto delle trasformazioni successive (di questo dirò dopo).

Applicato all'Italia e aggiornandolo cronologicamente, il modello (semplificato) è così rappresentabile:

asse diacronico

→	Risorgimento e unificazione nazionale	nascita dei partiti repubblicano e liberale delegittimazione da parte cattolica del nuovo Stato
→	Rivoluzione industriale	consolidamento dei partiti borghesi nascita del partito socialista
→	1° dopoguerra	indebolimento dei partiti borghesi storici frazionamento del partito socialista nascita dei partiti cattolico ("popolare"), fascista, comunista
→	2° dopoguerra	consolidamento dei partiti storici ("antifascisti") nascita di PSDI, MSI, monarchici, ecc. Più tardi: part. radicale
→	Anni 80/90	destrutturazione dell'assetto storico (Lega, PDS/DS, FI, AN, neo-comunisti, neo-socialisti, neo-democristiani, verdi, ecc.)
→	Oggi	

↓

→

assi sincronici (nelle fasi critiche le fratture si organizzano politicamente in partiti)

Il modello ci ricorda, in primo luogo, che i partiti storici che noi conosciamo non furono inventati né creati a tavolino: sono il precipitato storico appunto di eventi complessi, grandiosi e drammatici. Sul piano analitico, va rilevato che un partito sorge e si consolida *quando e se ne esistono le condizioni*: spesso si tratta di veri e propri "anni di ferro e di fuoco", comunque sempre in presenza di crisi sociali e politiche di ampie dimensioni. Nel nostro caso, non basta dunque sostenere che il PD è politicamente necessario, ma occorre riflettere a fondo sulle condizioni in cui radicarne il processo di costruzione. Poiché dal modello di Rokkan si deducono molti importanti corollari, i più rilevanti per il PD mi sembrano i seguenti:

i) *i conflitti politici non sono comprimibili in un'unica dimensione sinistra/destra*, poiché questa rimanda storicamente ad una frattura fra altre, quella "*di classe*". Dunque, non potendosi riproporre anacronisticamente il *conflitto di classe*, né semplicemente "ritualizzarlo" nella dicotomia *sinistra/destra*, o si ridefinisce sostanzialmente (se ha senso farlo) la dimensione sin/ds, comprendendovi così forze e tradizioni che non si richiamano a questa dicotomia; o, più esplicitamente ancora, si individua una nuova dimensione aggregante all'interno ed identificante rispetto agli avversari, che comprenda superandole le molte dimensioni di conflitto politico che storicamente hanno agito separatamente (sia pur cumulandosi).

ii) la prospettiva "*reformista*" appartiene tipicamente alla (travagliata) storia del movimento operaio e si definisce come alternativa alla prospettiva "*rivoluzionaria*", divenuta reale con la Riv. d'Ottobre. Essendo oggi il binomio *reforme/rivoluzione* storicamente e politicamente superato, una cultura ed una prassi *reformista* come fondante del PD non ha perciò senso, per due ragioni: ripropone vecchi schemi e diatribe tutti interni al movimento operaio (accreditando -fra l'altro- le formazioni neo-comuniste e spezzoni ds di una dignità "*rivoluzionaria*" che fa solo sorridere...), e li ripropone proprio nel momento in cui si dichiara di voler superare antiche identità e divisioni, aprendosi a tradizioni che non appartengono al movimento operaio stesso e che non si sono mai definite né "*rivoluzionarie*" né "*reformiste*".

Il PD come "*casa dei riformisti*" è quindi un autentico *nonsense*, teoricamente, storicamente e politicamente: il problema (per il PD come per tutti i partiti) non è "fare le riforme" (invece della "*rivoluzione*"?), ma "quali riforme fare", se necessarie. La questione delle riforme attiene quindi ai programmi di *medio periodo*, non all'identità e alla rappresentanza di lungo periodo. Se proprio si vuole insistere su un richiamo simbolico di tale natura (ma non se ne vede la ragione, se si guarda avanti e non al passato), allora meglio sarebbe puntare su un partito "*riformatore*", alludendo così ad una carica ideale e politica che mira dichiaratamente a

cambiare profondamente la società. E' davvero questo che si vuole? Allora occorre ben altro respiro ideale e politico.

iii) i partiti, espressioni delle varie fratture, hanno ragione d'esistere sino a che tali fratture sono vive ed operanti, costituiscono cioè un fattore reale di conflitto, quindi una risorsa di rappresentanza politica collettiva. Caduta la ragion d'essere originaria (superata la *frattura*), il partito o si trasforma o muore. Il PD deve quindi definirsi su una dimensione di conflitto politico *dotato di senso*, dandosi radici e scopi non del passato, ma nell'oggi e nel domani; ciò anche perché:

iv) le fratture storiche hanno tutte perso le valenze originarie, sono state cioè (più o meno) "saldate". Tranne una: quella *centro/periferia*, che nella fase della globalizzazione ha ripreso vigore, per la reazione di (certe) società locali che si sentono minacciate economicamente e culturalmente. Il PD deve avere però, per definizione, una cultura cosmopolita ed internazionalista, dunque estranea a tale dimensione e più attenta, semmai, alle "periferie del mondo" (sapendo però che un partito è un partito, e non un intermittente e confuso movimento *new global*).

Certamente nella sinistra vivono solide vocazioni *pro labour*, ed è ovvio e giusto che sia così (non sempre, però. Es.: il pubblico impiego; es. in negativo: la poca attenzione ai *nuovi lavori*, confinati in modo approssimativo nel recinto della "*precarietà*", senza coglierne davvero caratteri e potenzialità). Sappiamo tuttavia benissimo che il conflitto irriducibile *capitale/lavoro* è un *mito* (più che una categoria interpretativa) del passato. Il che non elimina il conflitto su basi *d'interessi* fra dipendenti (organizzati o individualmente) e datori di lavoro, ma in quanto conflitto d'interessi è appunto mutevole, negoziabile, ha bisogno di rappresentanza, tutela ma anche distacco critico. In ogni caso, non è (più) suscettibile d'essere inquadrato in escatologiche filosofie della storia.

Apparentemente, il conflitto *stato/chiesa* mantiene vigore, ma è un errore di percezione, comprensibile in Italia, ma che resta un errore. Si tratta infatti del sorgere (o ri-sorgere) di *conflitti tipicamente etici*, che si verificano proprio nelle fasi in cui grandi innovazioni scientifiche, tecnologiche e culturali mettono in discussione il quadro di riferimenti consolidato, creando diffuse situazioni di "*anomia*" (assenza di regole con cui elaborare un "punto di vista"). E' del tutto ovvio che su tali questioni la Chiesa, grandissimo, potente e particolarissimo gruppo d'interesse, colga l'occasione (qui da noi; assai meno altrove) per tentare di riaffermare, nell'afasia della politica, il suo magistero. E' altrettanto ovvio che la politica "pigliatutto" vi si accodi, essendo ovunque e comunque alla ricerca affannosa di consensi indiretti (producendo perciò contraccolpi, in questo caso "laicisti" e "anticlericali"). Però i conflitti etici in condizione di anomia sono per definizione trasversali ed intermittenti, dunque costituiscono un oggetto da manovrare con prudenza, anche una sfida da affrontare con coraggio intellettuale e politico, ma non le fondamenta di un partito a vocazione generale. Infatti, tali conflitti esistono ovunque in Occidente ma non mettono in discussione i rapporti fra Stato e Chiesa né i processi di secolarizzazione che, nel lungo periodo, non possiamo non dare per irreversibili. Piuttosto che sul "*laicismo*", categoria per molti versi superata, il PD dovrebbe dunque interrogarsi sulla "*secolarizzazione*" come criterio per affrontare i nuovi dilemmi della (post?)modernità, incominciando ovviamente dal secolarizzare se stesso.

v) Stante il cortocircuito tra le fratture e i partiti che le rappresentano politicamente, ne consegue che il pluralismo delle prime produce anche il pluralismo dei secondi, e che i partiti a loro volta (per la persistenza degli aggregati ideologici ed organizzativi) tendono a riprodurre nel tempo le fratture anche se si vanno depotenziando (i partiti non come gramsciana "nomenclatura delle classi", ma come nomenclatura "delle fratture"). Poiché i partiti attuali hanno però perso (quasi del tutto) il retroterra originario, si può dunque pensare a riaggregazioni, purché non affidate all'ingegneria elettorale. In altri termini, non possiamo intrappolarci nella troppo semplice alternativa fra *democraticità del proporzionalismo* (funzione di rappresentanza) ed *efficienza del bipartitismo* (funzione di governo; stante la comprovata inefficienza dei governi di coalizione). La forzatura nel senso del sistema bipartitico (con la tappa intermedia del bipolarismo), in presenza di dimensioni plurime del conflitto è in realtà un'operazione destinata a produrre esiti perversi, con fughe di varia natura dal sistema della rappresentanza (che c'è già: v. astensionismo elettorale, calo della partecipazione politica, ecc.). Il primo problema per un partito che voglia essere più aggregante dell'esistente non è quello dell'azione di governo, bensì quello della sua rappresentatività, di quanto cioè sia aggregante la dimensione del conflitto politico di cui si fa carico.

In conclusione, la teoria classica dei *cleavages* e il suo stretto rapporto con la genetica dei partiti politici storici ci raccomanda di essere più avveduti teoricamente e, soprattutto, di non guardare al passato, perché questo non ci fornisce validi appigli per fondarvi radici, scopi e politiche per il PD. Occorre quindi una riflessione supplementare, a partire da caratteristiche e ruolo sistemico dei partiti storici organizzati, ideologici e di massa, indispensabile per affrontare con ampia prospettiva le sfide odierne.

2-) i partiti “organizzati ideologici di massa” e la democrazia

L'itinerario storico delle *democrazie “di massa”* è analiticamente rappresentabile come l'esito finale del progressivo superamento di cinque “*soglie*”, o “*sfide*”, in successione:

- I) concessione dei diritti *civili* (d'opinione, parola, stampa, associazione, ecc.);
- II) concessione dei diritti *politici* (possibilità di eleggere propri rappresentanti nei parlamenti e di organizzarsi allo scopo);
- III) democratizzazione dei *sistemi elettorali*, con suffragio via via allargato e regole che hanno progressivamente abbassato la *soglia della rappresentanza* (= meccanismi di traduzione dei voti in seggi);
- IV) affermazione del *controllo parlamentare sui governi*;
- V) estensione dei *diritti sociali* per rendere effettivo e consapevole per tutti l'esercizio delle pratiche democratiche.

Come si vede, la definizione della democrazia in termini meramente *procedurali* non rende conto della sostanza della questione, che è riassumibile in ciò: *la democrazia è un sistema aperto, che sa includere le nuove domande politiche dei nuovi soggetti sociali, concedendo loro la possibilità reale di farsi sentire, cioè di essere rappresentati*. La democrazia “dei moderni” (B. Constant) è in effetti tipicamente rappresentativa, ma per rappresentare occorre essere *legittimati* a farlo, così come occorre una specifica legittimazione per governare.

Legittimazione a rappresentare e a governare sono le due facce della medaglia democratica, dunque sono interdipendenti: ma non sono la stessa cosa. I “rappresentanti” sono infatti di parte (“partiti”), rappresentano interessi “*speciali*” (= *particolari*, di parte), anche se cercano di persuadere ideologicamente che si tratti di interessi *generali* di tutta la società. I governi democratici prendono invece decisioni valide per tutti, o meglio: che devono essere ritenute legittime da tutti, anche da chi è sfavorito dalle decisioni.

Chiarita questa distinzione di fondo tra *funzione di rappresentanza e di governo*, molte conseguenze pratiche ne conseguono. Accenno ad una sola: trattandosi di due diverse legittimazioni, entrambe sistemicamente egualmente necessarie, non vanno però confuse sul piano elettorale. Invece di affaticarsi su progetti di sistemi elettorali che le soddisfino entrambe contemporaneamente, rafforzando inevitabilmente lo strapotere crescente degli esecutivi, molto meglio è pensare a *due canali autonomi di legittimazione*: per le assemblee elettive e, *con forme e tempi diversi*, per i governi (anche locali). Si crea così un opportuno bilanciamento di poteri, si chiede ai partiti di cercare la rappresentatività, ed ai governi di non ritenersi intoccabili (il sistema USA da questo punto di vista è un ottimo punto di riferimento; la riforma costituzionale della CdL nostrana l'esatto opposto).

Se tralasciamo gli aspetti giuridico-procedurali per andare alla sostanza politica dei sistemi democratici, si deve rilevare che la lunga stagione della “*democrazia di massa*” europea (che segue e supera, diffondendola a tutti, la democrazia *liberale*), coincide con l'esistenza dei grandi partiti appunto “di massa”, organizzati capillarmente sul territorio, ideologici, solidamente insediati nella società e nel sistema degli interessi anche perché dotati di imponenti apparati *collaterali* (sindacati, cooperative, banche, editoria, associazionismo, ecc.).

E' irrilevante in questa sede ricordare che la prima forma-partito veramente moderna fu elaborata dai *tories* inglesi (il *caucus* di Birmingham). E' più pertinente sottolineare che la vera forma-partito *di massa* fu realizzata dai *partiti “operai”* i quali, non disponendo delle risorse del governo per soddisfare la propria base sociale, dovevano puntare massimamente sulle *risorse dell'organizzazione* (compreso il professionismo politico), ma anche *dell'ideologia*. Partiti storicamente e per lungo tempo all'opposizione (poi anche “di governo”, ma non del tutto e non tutti, in particolare il PCI), eppure fortissimi perché fortemente rappresentativi.

Inevitabilmente, anche gli altri partiti dovettero presto o tardi adeguarsi (il “contagio delle strutture” di cui parlava Duverger). Andò perciò generalizzandosi un’analoga forma-partito, sia pure con meccanismi reali di funzionamento diversi nel tempo e nello spazio.

In termini di *mercato politico*, si venne così costituendo un assetto sostanzialmente *oligopolistico*, con pochi grandi produttori di *offerta politica* che si rivolgevano ad una *clientela fortemente fidelizzata* (ricordo che Giorgio Galli definì -nel 1963- l’elettorato italiano “mobilmente immobile”). Per la grande capacità dei partiti di *strutturare gli orientamenti generali* e di *mobilitare il consenso sulle singole politiche*, possiamo dire che lo *spazio politico* in cui si distribuivano le preferenze degli elettori coincideva abbastanza strettamente con l’offerta politica.

C’è però da riflettere su un apparente paradosso: *la stagione aurea della democrazia coincide con la stagione aurea dei partiti ideologici di massa, che tuttavia non sono strutture democratiche*. Di solito si pensa alle analisi di Weber sulla burocrazia e, soprattutto, di Michels (la *legge ferrea dell’oligarchia*) e della sociologia delle organizzazioni. In realtà anche il ricorso (anch’esso necessario) all’ideologia contribuisce a fare dei partiti ideologici strutture verticistiche.

La spiegazione è semplice e tanto più convincente se si pensa ai partiti non *olisticamente* (come “un tutto”, magari destinato ad essere “levatrice della storia”, o agente dell’“interesse generale” e simili), bensì come *aggregati d’individui mediamente razionali, che si uniscono nell’azione collettiva appunto perché è razionale farlo*. In altre parole, secondo l’approccio *individualista* (fra tutti: Mancur Olson e la sua “*logica dell’azione collettiva*”), si partecipa ai *movimenti* (in senso tecnico, non “movimentista”) *collettivi* - e i partiti sono tipicamente questo, ma anche i sindacati, le associazioni di categoria, ecc.- in base ad un sistema d’*incentivi selettivi* che accontentano individui con domande diverse. Quanti più incentivi selettivi si offre, altrettanto aumenta la capacità d’attrazione (reclutamento e consenso) del partito (del sindacato, ecc.), sbarrando contemporaneamente la via a possibili concorrenti che non abbiano altrettanti incentivi da offrire. Schematizzando un po’, possiamo dire (con Alessandro Pizzorno) che:

- la *base sociale* di un partito (soprattutto operaio) persegue prima di tutto l’ottenimento di *benefici a breve*;
- gli *aderenti* (i quadri, i militanti...) perseguono soprattutto incentivi d’identità;
- i *dirigenti* (d’ogni livello che conti), perseguono piuttosto la *massimizzazione del proprio potere* nell’organizzazione.

Si tratta quindi di razionalità, obiettivi e strategie diversi (che, in quanto *tipi puri*, sono analiticamente distinti ma nella realtà hanno ampie zone di sovrapposizione), di incentivi *selettivi* alla partecipazione.

C’è un punto però che qualifica tale impostazione. Se la razionalità di partecipare ai movimenti collettivi fosse intesa come razionalità strettamente *strumentale*, volta allo scopo, ne dovremmo concludere allora (come fa appunto Olson) che se lo scopo diventa problematico, o diventa perseguibile mediante strategie più efficienti, gli individui abbandonano il movimento collettivo per imboccare altre strade, per lo più individuali. La permanenza (*loyalty*) o l’uscita (*exit*) poggia quindi su un calcolo di *costi* della partecipazione e *benefici* della stessa.

All’approccio neo-utilitarista è stato però giustamente obiettato (Albert Hirschman, Pizzorno) che esso non spiega la persistenza della partecipazione nel tempo, ossia la *lealtà di lungo periodo* (addirittura intragenerazionale). Occorre quindi introdurre una variabile supplementare, una razionalità non solo di *scopo* ma anche rispetto ai *valori*: aderire ad un movimento collettivo non significa soltanto percorrere una via efficiente per raggiungere scopi di breve periodo in carenza di più efficaci risorse politiche individuali, significa anche (e, al limite, soprattutto) *costruire la propria identità*, riconoscersi in un sistema di *valori* e di *solidarietà*, darsi obiettivi che giustifichino la partecipazione anche in congiunture sfavorevoli, perché c’è la ragionevole certezza che la “causa” è giusta, che le cose comunque miglioreranno per sé, per i propri figli e per l’intera società. A questo provvedono le *ideologie*, i *miti*, le *filosofie della storia*, attivando la lealtà di lungo periodo. In questo senso il partito non è semplicemente uno “strumento”, ma qualcosa di più e di diverso (da cui l’interesse del ceto politico a proporlo come “fine in sé”).

Ovviamente, senza risultati concreti, giorno per giorno, una lealtà del tutto disinteressata apparterrebbe a pochi. Dunque, nel rapporto di rappresentanza dei partiti di massa è intimamente connesso uno *scambio politico*: tutele in cambio d’identità, cittadinanza, ecc. Il punto è però che l’individuo-medio (e sono milioni...) che partecipa al movimento collettivo, in cerca sia di miglioramenti reali sia d’identità (le due

cose sono interdipendenti e si compensano vicendevolmente), paga *consapevolmente* dei prezzi, delegando all'organizzazione (ossia ai suoi gruppi dirigenti):

- a) *il monopolio dell'elaborazione ideologica*, ossia degli obiettivi (presunti) di lungo periodo;
- b) *la libertà di definire le tattiche e di negoziare le soluzioni* rispetto agli obiettivi (reali) di breve periodo.

Come si vede, qui non si tratta di *carisma* (che pure ha un ruolo di rilievo nelle organizzazioni politiche, specie il carisma *della carica*, e che comunque riguarda solo i capi, e non tutti). Più semplicemente, s'innesta un *circolo virtuoso di legittimazione dal basso* verso i professionisti della politica, i dirigenti in senso allargato. Per dire meglio, si costituisce un'ampia riserva di *fiducia*: in virtù di questa, la coerenza ideologica dei dirigenti giustifica eventuali errori e sconfitte contingenti, e la loro libertà di elaborare obiettivi e tattiche è autorizzata dal riferimento all'ideologia. Con una metafora: questi partiti sono una vera e propria *banca di credito* in cui si deposita *fiducia*.

La verticalizzazione e centralizzazione del potere nei partiti ideologici di massa non sono quindi soltanto l'inevitabile prodotto di logiche organizzative, ma una scelta consapevole da parte della base e degli attivisti, ed uno strumento consapevolmente gestito dai dirigenti. I partiti ideologici di massa non sono dunque "democratici", ma lo sono abbastanza da consentire ampia partecipazione, libertà d'espressione e, se del caso, anche il dissenso e la *protesta (voice)*. La possibilità di esercitare la *voice* è anzi un ulteriore incentivo alla partecipazione, e come gli altri incentivi va anch'esso nel senso della *loyalty*. Come diceva Hirschman, "la protesta è azione politica *par excellence*".

Gli esiti sistemici di tutto ciò sono che, per l'azione dei partiti ideologici di massa, il sistema democratico pluralista ha acquisito legittimazione ed efficienza (per questo ho parlato di "stagione aurea della democrazia"). Per tre ragioni (Pizzorno), che espongo qui con riferimento alla *teoria dei giochi ripetuti*:

- 1) il gioco democratico vale la pena di essere giocato perché *non ha vincitori in partenza* (i proverbiai "poteri economicamente e socialmente forti"), in quanto gli esiti sono imprevedibili e dipendono di volta in volta dalle risorse politiche messe in campo (sono una "*ponderazione*"), fra cui contano moltissimo anche i grandi numeri organizzati, la capacità di persuasione, mobilitazione e pressione;
- 2) nel gioco democratico ripetuto si apprende che *non è conveniente avere obiettivi non negoziabili*, lo è invece averne di negoziabili in subordine (*second best*), se le prime scelte si riveleranno problematiche; ne consegue che
- 3) nel gioco democratico *è conveniente auto-limitare in partenza le proprie domande politiche*, perseguendo coerentemente *strategie che prevedono il conflitto come mezzo per raggiungere soluzioni cooperative* (l'esatto contrario del paradigma ideologico *amico/nemico*).

Poiché la democrazia può essere considerata un "bene pubblico puro", che si riproduce consumandola (esercitandola), occorre dunque che gli scambi politici siano duraturi ed allargati. Fulcro dei sistemi democratici è pertanto la *funzione di mediazione*, esercitata specificamente dal ceto politico, fra interessi speciali in concorrenza e ciò che può essere definito un ragionevole *equilibrio generale* del sistema (più che "bene comune", "interesse generale", ecc., tutte categorie scientificamente prive di consistenza). I *mediatori*, come ho già detto, devono perciò godere di *fiducia*, ed i partiti ideologici di massa sono le agenzie che raccolgono tale fiducia. Si ribadisce così che la democrazia non è soltanto un sistema particolare di legittimazione del governo; è in primo luogo un sistema di negoziazioni allargate operate da mediatori legittimati a farlo in quanto "riconosciuti", "affidabili", ecc., in una parola: "rappresentativi".

Ragionando sul PD, dovremo quindi riflettere molto sul seguente quesito: se partiti "ideologici" non sono più proponibili, quale può essere il sostituto funzionale dell'ideologia per instaurare un rapporto di piena fiducia fra base sociale, quadri e dirigenti? La risposta può dipanarsi dal chiederci, senza acrimonia né moralismi: perché gli attuali dirigenti non sono più titolari di fiducia? Qual è lo scambio politico che ci propongono? Quali sono gli incentivi che ci inducono a partecipare al PD? Ecc.

3-) la “rivoluzione silenziosa” delle culture politiche

La democrazia è un fenomeno “recente e raro” (come dice Lijphart), ma -aggiungiamo- è anche “fragile”. Sappiamo che storicamente ha subito pesanti battute d’arresto (fascismi, nazismi, comunismi, ecc.). Quanto all’oggi, non sta dimostrando un’irresistibile forza espansiva fuori dall’Occidente e, ciò che più conta, ha addirittura imboccato una via per molti aspetti nettamente involutiva proprio nelle sue storiche case madri.

A ben vedere, sin dalla fine degli anni ’70 incominciava a risultare del tutto chiaro che l’Europa -per limitarci a questa-, con i suoi sistemi di partiti così come appariva nel modello delineato da Rokkan, era da ripensare. In particolare, molte ricerche (prime fra tutte quelle di Ronald Inglehart), avevano efficacemente dimostrato come una vera e propria “*silent revolution*” fosse in atto nelle democrazie occidentali, tale da sconvolgere le culture politiche che avevano dominato la scena per quasi un secolo. Certamente i partiti storici sopravvivevano, per molte e comprensibili ragioni, ma il quadro stava mutando. Furono del resto gli anni dei *movimenti* (niente affatto “silenziosi”, peraltro), il che costituisce la migliore prova empirica che nuove domande di identità e rappresentanza non si riconoscevano più nei canali partitici tradizionali.

Ciò è fisiologico per i sistemi politici democratici, adattivi ed evolutivi per definizione: se le nuove domande politiche hanno sufficiente massa critica e non trovano spazio nei canali consueti, inevitabilmente percorrono nuove vie autonome, “anomiche”, fuori delle regole consolidate (non necessariamente -ma anche- in forme più o meno illegali), salvo poi defluire o, in qualche caso, istituzionalizzarsi in vari modi (compresa la creazione di partitini “*one issue*”, che in realtà producono solo nuovo ceto politico e ricatti entro le coalizioni di riferimento). La *rivoluzione silenziosa* individua però qualcosa di più profondo e più diffuso della “stagione dei movimenti” (che ha visto imponenti mobilitazioni ma pur sempre minoritarie): si tratta di un radicale cambiamento, progressivo ma inarrestabile, degli stessi *paradigmi diffusi con cui pensare la politica*, quindi con conseguenze clamorose sul “*far politica*”.

Per usare le categorie di Inglehart, si è passati dal rivendicare e perseguire *collettivamente* i tradizionali *bisogni* (=interessi, valori, ecc.) *materialistici*, assunti pienamente dai sistemi di *welfare*, a nuovi *bisogni post-materialistici*, perseguiti ovunque possibile in forma *individuale*.

Semplificando: con le sicurezze del *welfare* e l’affermarsi di nuovi stili di vita, trasversali agli steccati che prima dividevano i ceti e le classi tradizionali, il perseguimento di bisogni, valori, interessi, ecc. lungo le vecchie strade politiche non ha più senso. Dalla ricerca collettiva delle “*sicurezze*” materiali (non dimentichiamo gli esiti disastrosi di due guerre mondiali), l’ottica si è spostata alla “*qualità della vita*”, definita e perseguita autonomamente e individualmente; come dice Gianfranco Poggi, una vera e propria “*privatizzazione delle cure*” (ossia del “farsi carico privatamente”. L’*I care* veltroniano aveva in parte intuito la tendenza, ma con esiti modesti nel contrastarla). Ne consegue l’emergere di bisogni “immateriali” e di esigenze “materiali” nuove e diverse dal passato, processi che non rientrano più nello storico patto sociale: lealtà al partito di riferimento e, per questa via, all’intero sistema politico in cambio di un ragionevole *welfare*.

Inevitabilmente, tutto ciò ha cambiato la politica: perché si sono prodotte domande politiche inconsuete cui i partiti storici non sapevano rispondere e di cui anzi diffidavano, e rotture generazionali che hanno interrotto i processi riproduttivi di partiti, sindacati, associazionismo, ecc., condannandoli all’invecchiamento e al progressivo deperimento organizzativo.

In Italia la crisi dei partiti storici si è dispiegata più tardi (a cavallo fra anni ’80 e ’90), ed è stata più acuta forse perché più protratta (ad es., il Labour e l’SPD tentarono di reagire prima). I sintomi erano però ben presenti da tempo. Un esempio fra tutti, che mi pare il più emblematico ed anche il più trascurato dalla riflessione, è che ha una particolare evidenza nel caso torinese.

La stagione delle “Giunte Rosse”, venuta dopo l’onda lunga dei movimenti che premiò elettoralmente la sinistra istituzionale, apparentemente rappresenta la fase di maggior fulgore per il movimento operaio di casa nostra. La classe operaia aveva finalmente ribaltato i tradizionali rapporti egemonici? Era il trionfo delle “ragioni del socialismo”?

Più semplicemente si era creato, *spontaneamente e dal basso*, un nuovo blocco sociale in cui una classe operaia che aveva vinto la battaglia per il lavoro (pieno impiego, garanzie, privilegi, Statuto dei Lavoratori, centralità sociale, ecc.), ed era quindi pronta per bisogni “postmaterialistici”, si era saldata con ceti urbani emergenti (anch’essi garantiti), che chiedevano (appunto) “qualità della vita”. L’operato delle Giunte Rosse, complessivamente e con non poche polemiche interne, andò proprio in quella direzione, ma il paradosso è questo: che la convinzione di “avere vinto” fece velo alla reale portata dei processi sociali e politici. Sulla scia della “rivoluzione silenziosa”, sarebbe stata infatti grande politica intuire i tempi ed orientarsi secondo linee alternative ai vecchi schemi. I socialisti nostrani, sia pure a modo loro e per ragioni anche strumentali,

intuirono l'attualità dell'“*alternativa*”; il PCI berlingueriano rispose però con il “compromesso storico”, ossia -in ultima analisi- con un ritorno ad un passato che non esisteva più. Il blocco sociale che aveva scommesso sulle Giunte Rosse, invece che consolidarsi, si fece così più incerto. Le *loyalties* di lungo periodo incominciarono ad incrinarsi, e non ne maturarono di nuove in misura consistente. Inevitabilmente, per noi torinesi maturava la (ovvia) sconfitta alla Fiat; ovunque la (ovvia) crisi delle Giunte Rosse. Da allora è stato un continuo affannarsi ad inseguire i tempi, i temi, gli elettori, con un declino ideale, politico ed organizzativo inarrestabile, con la cronistoria che conosciamo e gli esiti che sono sotto i nostri occhi.

4-) la crisi delle democrazie occidentali

Come ho detto, la “rivoluzione silenziosa” ha minato quasi un secolo di storia politica. Interessa qui mettere però in rilievo che, sebbene i cittadini-elettori si siano emancipati dalle tutele partitiche, *tale processo non ha tuttavia rappresentato un ulteriore allargamento della democrazia, ma l'inizio di una fase involutiva che oggi sta dispiegando tutti i suoi caratteri* (tanto che Crouch ha potuto coniare la felice e terribile definizione di “*post-democrazia*”). In effetti, la democrazia senza *quei* partiti è un'altra cosa: è meno democratica. Ovvio anche che *quei* partiti siano divenuti le attuali oligarchie. Ciò è tanto più vero se alla “rivoluzione silenziosa” degli anni '70 aggiungiamo gli effetti sempre più evidenti della “globalizzazione” (sui quali non mi soffermo, limitandomi agli accenni degli autori citati sotto).

Qui non è la sede per un'analisi dettagliata per un tema così vasto. Mi limiterò quindi a pochi suggerimenti, citando due fra i moltissimi autori che si stanno occupando del problema: Robert Dahl, il noto classico della teoria democratica contemporanea, e il meno noto ma assai interessante Schmucl Eisenstadt.

a) Robert A. Dahl, *Sulla democrazia*, Laterza, 2000 (ed. orig.: 1998) enuncia quattro sfide che le democrazie contemporanee devono fronteggiare:

1) *L'ordine economico*. Capitalismo di mercato e democrazia sono indissolubilmente legati. Le imprese capitalistiche non sono però gestite democraticamente. Inoltre è fisiologica la tendenza alla concentrazione del potere economico, per cui:

“La proprietà ed il controllo diseguale delle principali imprese economiche favorisce massicciamente, a sua volta, l'ineguale distribuzione delle risorse politiche (...) e, dunque, la violazione su larga scala dell'uguaglianza politica tra i cittadini dei paesi democratici” (p.191).

2) *la globalizzazione*. I processi di globalizzazione vanno regolati a livelli sovranazionali, dove non esistono però (ancora) istituzioni democratiche. Dunque:

“la globalizzazione tende ad espandere la portata delle decisioni prese dalle élite politiche e burocratiche a spese del controllo democratico” (p.192)

3) *la diversità culturale*. “Un livello medio di omogeneità culturale è stato favorevole alla crescita ed al consolidamento della democrazia” (p.192). Tale omogeneità è però messa in discussione:

- dai “movimenti per l'identità culturale e la difesa dei loro diritti e interessi” (per Dahl, i neri, le donne, gli omosessuali, le minoranze etniche, linguistiche, ecc.)
- dall'immigrazione legale o illegale, che “contribuisce in maniera non quantificabile a un aumento della diversificazione culturale” (probabilmente destinata a non recedere)

4) *L'educazione dei cittadini*. “...uno dei criteri fondamentali del processo democratico è proprio la presenza di un'opinione pubblica ben informata” (p.194). Ciò ha consentito alle democrazie di realizzare di volta in volta i necessari cambiamenti con gradualità e poggiando sul consenso diffuso. Ma i problemi attuali sorgono su grande scala (praticamente: planetaria), sono sempre più complessi, e l'informazione stessa -proprio perché in straordinaria crescita- non riduce i margini d'incertezza, anzi: è causa di ulteriori pressioni sul cittadino.

“Di conseguenza, una delle esigenze inderogabili per i paesi democratici è quella di migliorare la capacità dei cittadini d'impegnarsi in modo intelligente nella vita politica” (p.197)

b) Shmuel N. Eisenstadt, *Paradossi della democrazia*, il Mulino, 2002 (1999), in maniera ancor più analitica di Dahl denuncia un processo di vero e proprio “*deconsolidamento della democrazia nelle società contemporanee*”:

“La natura stessa dei regimi democratici costituzionali ed il loro continuo sviluppo spiegano le ragioni per le quali la presenza di condizioni favorevoli al loro funzionamento non può garantirne automaticamente la persistenza e la riproduzione” (p.129).

I *fattori di deconsolidamento* della democrazia, secondo E., sono così riassumibili:

- 1) riduzione del pluralismo sociale, economico e politico
- 2) indebolimento dell'autonomia della società civile per la concentrazione dei poteri negli apparati politico burocratici statuali (ciò anche come risultato delle politiche di *welfare*)
- 3) professionalizzazione, tecnicizzazione e “mediatizzazione” delle informazioni politiche, con fenomeni di apatia e disimpegno dell'opinione pubblica
- 4) tendenza alla segmentazione degli interessi e ad ottiche particolaristiche che contrastano le nuove domande politiche emergenti dalle trasformazioni in atto
- 5) selezione di *leaders* scarsamente rappresentativi del pluralismo sociale (che tenderanno poi ad autoriprodursi, magari per interesse personale)
- 6) indebolimento dei fondamenti degli stati nazionali per l'emergere di *multiculturalismi* (di vario tipo) e di *fondamentalismi* (interni o internazionali)
- 7) ridefinizione delle identità politiche proprie delle società industriali nel passaggio a post industriali, con l'emergere di nuove culture e status con caratteri *a-politici* (se non *anti-politici*)

In conclusione, per E.:

“L'insieme di questi processi globali può condurre a profondi cambiamenti nelle basi istituzionali delle democrazie e, soprattutto, può causare il loro indebolimento. Paradossalmente, si tratta di fenomeni che si sviluppano quando l'opposizione ideologica alla democrazia costituzionale viene meno, in particolare nelle forme del totalitarismo, del fascismo e del comunismo. (...) questi processi potrebbero dare vita o rafforzare il fenomeno della disgregazione di molte basi istituzionali e associative dei regimi” (p.138).

Senza insistere ulteriormente, invito a considerare come le *sfide* di Dahl o i *fattori di deconsolidamento* di Eisenstadt siano operanti *tutti insieme e contemporaneamente*, e come per ciascuno di essi si aprano immensi campi di riflessione e di elaborazione di *contromisure*, cioè di azione politica. Se rafforziamo le argomentazioni con il richiamo all'inquietante ed inarrestabile influenza dei *media*, specie televisivi (che in questa sede mi limito a ricordare), le cose assumono ancora più evidenza. Qui non sono dunque in discussione i requisiti *formali* della democrazia (che tutti più o meno diamo pigramente per acquisiti): è in discussione la sua stessa natura, il suo funzionamento, la sua capacità di riprodursi (quindi di espandersi).

Torniamo allora al discorso sui partiti, e sul PD in particolare.

Se, come ho cercato di dire, possiamo definire la democrazia di massa come *democrazia dei partiti*, mi pare si possa senz'altro affermare che la fase attuale è quella che potremmo chiamare di *democrazia degli interessi*. Tale formulazione, che propongo non tanto come categoria definita ma come ipotesi di lettura dei fenomeni, meriterebbe una più ampia spiegazione. Mi limito qui a chiarire che con “*democrazia degli interessi*” intendo un sistema pluralista (in definitiva: ancora democratico), nel quale i luoghi delle decisioni non sono le “assemblee” e le “cariche” elettive, rappresentative e democraticamente controllabili, ma “*arene*” sostanzialmente informali ed opache, nelle quali negoziano individui e gruppi espressi dai *networks* politici (intesi in senso lato), con razionalità tipicamente autoreferenziale. Gli *attori* di queste arene sono i *politici* (con i loro interessi “di ceto”, che includono gli *staffs* e le reti di sostegno interne ed esterne ai partiti), i *burocrati* (idem) ed i *rappresentanti di quegli interessi che hanno le risorse politiche per arrivare direttamente nei luoghi delle decisioni*.

Le caratteristiche di fondo del sistema politico che potremmo chiamare *democrazia degli interessi* sono più o meno le seguenti:

- politica mediatica e partiti elettoralistici (mercato politico non più *oligopolistico* ma *concorrenziale*)
- emancipazione dei gruppi d'interesse dalla tutela partitica (e loro frammentazione)
- luoghi della decisione come *arene politiche*; negoziazione e scambio come metodo decisionale
- strapotere degli esecutivi (e degli *staffs*) e perdita di ruolo delle assemblee elettive
- disarticolazione e frammentazione degli apparati pubblici
- (tendenziale) indistinguibilità della decisione politica rispetto a quella burocratica (*bureaucratic politics* e burocrazia come attore)
- emergere di livelli di autorità politiche sovranazionali (non controllabili democraticamente)
- rafforzamento dei sistemi politici locali (con indebolimento delle appartenenze nazionali e frizioni centro-perif.).

Come si vede, si è realizzato un vero e proprio slittamento del “senso” della democrazia: da sistema tipicamente *rappresentativo*, *aperto* ed *includente* a mera *competizione per la delega a governare*, nel quale però le decisioni sono prese in modo sempre meno trasparente, e sempre più spesso senza neppure il mandato elettorale a decidere (*staffs* politici, burocrazia, “poteri occulti” non necessariamente criminali, interessi organizzati, ecc.). Un sistema *opaco*, *chiuso*, che *esclude*, ed induce quindi la tendenza sempre più forte a sentirsene estraneo. In una parola: *un sistema sempre meno rappresentativo*. Un sistema (aggiungo, ancora una volta senza ulteriori specificazioni) che non sarebbe neppure concepibile senza l'influenza assunta dai nuovi *media*.

E' il *paradosso delle democrazie attuali* (Poggi): società *sempre più regolate politicamente* e, nel contempo, sempre più *spoliticizzate* (private cioè di possibilità di controllo e sanzione da parte dell'opinione pubblica e degli elettori), con il loro seguito di apatia politica, disaffezione, logoramento del civismo, nuove emarginazioni, cortocircuiti fra *media* e politica e fra mobilitazioni politiche e logica degli *eventi* mediatici, ecc. ecc.

5-) un quadro di riferimenti possibile per un “partito democratico”

Concludo sul PD. Se la diagnosi sin qui abbozzata è corretta, l'ipotesi costitutiva per il PD è semplice, direi quasi obbligata. L'etichetta di *partito democratico* com'è attualmente utilizzata, di per sé non possiede contenuti simbolici, ideali e programmatici, appare anzi un eufemismo e una scappatoia per consentire al ceto politico attuale di riprodursi assemblando tradizioni ed identità (quel poco che resta), ma soprattutto interessi (di varia natura, non necessariamente spregevoli). La nuova formazione partitica corrisponde certo ad un diffuso bisogno di cambiamento, ma la proposta che si cela dietro ad un cattivo uso del nome è straordinariamente scialba, indeterminata, ambigua, per nulla promettente.

Pensiamo invece che la qualificazione di “democratico” alluda piuttosto ad una presa di consapevolezza politica della vera posta in palio: la democrazia oggi. E' diffusa ovunque tale consapevolezza? Tutti i partiti occidentali sono unanimi nella diagnosi e nelle terapie? Io vedo scarsa consapevolezza ovunque.

In compenso, nella cultura politica delle “destre” contemporanee vediamo chiaramente emergere elementi che, in nome della “democrazia”, in realtà la negano alla radice (e dai quali neppure la sinistra è immune).

Ne cito alcuni, senza intenti moralistici ma per chiarezza d'analisi:

- vittoria elettorale come unico e supremo criterio di legittimazione (superamento dell'idea di rappresentatività);
- *marketing* politico e cittadini-elettori massificati mediaticamente (l' “opinione pubblica” cede il passo ai “pubblici” di “spettatori”);
- riduzione dei partiti a meri comitati elettorali e, se vincenti, d'affari (non necessariamente illeciti);
- sublimazione economicista della politica (le ragioni dell'economia sono date e condivise per definizione dalla politica di qualsiasi colore, che le assume come criterio-guida per l'azione);

- insofferenza delle regole, neo-liberismo di rapina e darwinismo sociale;
- ritorno del *patrimonialismo* nella gestione delle cariche pubbliche (gestite come patrimonio personale);
- “cetizzazione” della politica e dei vertici del potere economico (con pratiche e frequentazioni incrociate fra individui inamovibili, irresponsabili, che si assegnano privilegi extra-vaganti e se li garantiscono giuridicamente, ecc.);
- ecc.

Tutto ciò alla luce di una pratica ed un’ideologia politiche che analiticamente possono definirsi senz’altro come “*neo-populismo*” (per distinguere dal meno raffinato “populismo” storico, che non poteva fra l’altro contare sull’attuale apparato mediatico), in cui:

- i “pubblici di spettatori” sono nobilitati in “popolo”;
- l’idea comunitaria ed organicista di “popolo” soppianta quella pluralista e conflittuale di “società civile”;
- la vittoria elettorale (a maggioranza) assurge a valenze plebiscitarie;
- il dialogo (mediatico) diretto dei *leaders* col “popolo” annulla le assemblee elettive;
- i contropoteri di garanzia e controllo sono *golpe* striscianti contro il rapporto fusionale fra *leaders* e popolo;
- la rappresentanza politica degli interessi avversi, delle associazioni d’interesse, ecc. è bollata come congiura dei “poteri forti” contro il popolo;
- ecc.

Poiché questi canoni e stili, si badi, stanno coinvolgendo (magari a loro insaputa) anche settori ampi di “sinistra”, è chiaro allora che contrapporre canoni e stili alternativi è impegno complesso, che richiede un quadro di riferimenti ampio, limpido e condiviso. L’accezione che propongo di “partito democratico” è quella di un partito consapevole della crisi della democrazia, impegnato ad accettare la sfida (che non è facile), intellettualmente attrezzato, aperto alle analisi ed alle proposte, determinato sul piano dell’impegno politico, culturalmente secolarizzato (quindi demistificatore), disposto a “conoscere per trasformare”.

Della *forma-partito* e delle infinite sue implicazioni si dovrà discutere approfonditamente. Un minimo di tematizzazione si intravede già in quanto detto sopra: gli incentivi alla partecipazione, la democrazia interna, il ruolo dei dirigenti, l’attitudine riflessiva sui problemi e sulle politiche, l’insediamento politico, sociale e territoriale in funzione in primo luogo della rappresentanza, un diverso uso dei nuovi *media*, ecc.

Nelle fasi costituenti è però necessario chiarire preliminarmente il senso del “*pactum societatis*” originario, l’oggetto della scommessa. In questo senso, la “democrazia” cessa di essere un oggetto di riflessione scientifica o un vuoto richiamo retorico, e diviene “*idea guida operativa*”, “*programma politico*”, “*ragione sociale*” di un partito che intenda definirsi “democratico”.

Si potrebbe obiettare che, di fronte all’esigenza indubbia di abbandonare gli ideologismi, c’è bisogno di una politica pragmatica, volta a risolvere problemi. A parte la contro-obiezione che ideologismo e pragmatismo sono gli estremi di un continuum, quindi da evitare entrambi (ci vogliono sia principii, sia senso di responsabilità), insisto sul fatto che la “*questione democratica*” come fondante del PD non è una scelta ideologica, ma squisitamente politica. Non esiste infatti la democrazia “perfetta”, definita analiticamente, filosoficamente o ideologicamente (la democrazia “dell’avvenire”): è un concreto e complesso sistema politico, necessariamente imperfetto ed ora pericolosamente in crisi. Proprio per questo l’idea democratica può essere accolta come idea-guida, quadro di riferimenti stabile, e diventare un criterio cui parametrare la *politics* e dal quale dedurre ipotesi per le singole “*policies*”.

Non essendo un uso ideologico del termine, evita anche i rischi di un ritorno al passato. La democrazia reale che abbiamo conosciuto, infatti, è frutto largamente *non intenzionale* delle interazioni e dei conflitti politici: i liberali non la pensavano come si è realizzata, e il movimento operaio in ultima analisi voleva altro, accettandola poi più per calcolo strategico che per adesione piena, che venne tardi e non senza contraddizioni. Tornando al rapporto tra fratture, crisi e partiti, possiamo dire che nei 150 anni di storia della democrazia:

- si pose dapprima la “questione” dell’autonomia e laicità dello stato, cui si connettevano le prime grandi aperture in senso democratico;
- la rivoluzione industriale impose la “questione sociale”;
- la rivoluzione comunista propose l’alternativa di sistema fra democrazie capitalistiche e società socialiste;
- la soluzione si rivelò la “democrazia di massa” ed il *welfare state*.

E’ stato dunque un vero e proprio susseguirsi di *paradigmi* diversi, fondanti dell’azione politica. Poiché il “secolo breve” è finito, ora dobbiamo fare un nuovo *salto di paradigma*, ponendovi al centro problemi e fatti reali. La “questione della democrazia” è l’unico possibile paradigma che vedo valido per l’oggi e per il nuovo secolo, l’unico che possa dare fisionomia convincente ai valori di riferimento, agli assetti organizzativi e alle proposte politiche del PD.